

Il dibattito delle idee

In verità è l'Europa la patria degli spatriati

conversazione tra MARIO DESIATI e OLIVIER GUEZ a cura di PAOLO CONTI

Due «spatriati» a confronto. Uno, Mario Desiati, è l'autore del recente libro che porta quel titolo, uscito da Einaudi. L'altro è Olivier Guez, scrittore, giornalista e sceneggiatore francese. Desiati racconta la storia di due ragazzi di Martina Franca, Francesco e Claudia, accomunati da una definizione che, nel dialetto locale, non rimanda certo (o non solo) alla condizione di «espatriato» come in italiano, ma significa balordo, ramingo, disorientato, precario, senza posto fisso, sradicato, privo di identità certa. Guez ha raccontato storie collegabili a quella condizione: *La scomparsa di Josef Mengele* (uscito in Italia da Neri Pozza nel 2018), la lunga fuga in Sudamerica del criminale nazista sotto false identità, e poi *Elogio della finta* (Neri Pozza, 2019), metafora calcistica della società brasiliana in cerca di iden-

tà tra una élite bianca e la realtà di milioni di meticcii. Sia Desiati che Guez sono in perenne movimento anche linguistico: il primo vive tra la Puglia e Berlino (come i suoi protagonisti), parla e studia il tedesco e alcuni capitoli del libro hanno titoli in tedesco, con parole ricche di sfumature semantiche; il secondo, dopo avere vissuto a Londra, Bruxelles e Berlino, e quindi dopo avere parlato francese, inglese e tedesco, si è trasferito per scelta in Italia, a Roma, e padroneggia già un ottimo italiano.



Partiamo da ciò che vi accomuna prendendo proprio «Spatriati» come punto di partenza della nostra conversazione. Perché avvertite entrambi questa

condizione di «irregolari» della contemporaneità?

MARIO DESIATI — Io mi percepisco come uno «spatriato» perché ho sentito per anni intorno a me, a Martina Franca, le stesse domande: qual è il tuo vero lavoro, perché sei solo e non hai una moglie, perché non hai figli, dove vivi veramente qui, o a Berlino? I sinonimi di «spatriato» sono negativi e potrebbero indicare una fragilità. E invece tanti della mia generazione, nell'era pre-Covid, hanno tratto da quella condizione una forza straordinaria per spostarsi continuamente in Europa, per muoversi in un'Unione priva di frontiere. Sono nati stili di vita completamente nuovi: è più facile trovare lavoro rispetto ai genitori che magari emigravano, si ha sempre il trolley pronto, si sta continuamente in giro. E vivendo così, finalmente si è sé stessi fino in fondo. Lo spaesamento ci permette di abbandonarci a luoghi di-

versi. Certo, con la pandemia tutto è cambiato, è diventato più difficile...

OLIVIER GUEZ — Che bella parola «spatriato»... Io sono uno spatriato professionista, figuriamoci che proprio sotto Covid ho deciso di trasferirmi a Roma, con mille difficoltà da incubo. Per me l'idea di spatriato ha a che vedere con il quadro di riferimento. Se pensiamo a Italia, Francia, Germania, uno può sentirsi «fuori quadro» da una patria. Ma il mio quadro di riferimento, come dice Mario, è l'Europa. Sono nato a Strasburgo, città di frontiera, e dall'inizio ho vissuto in tanti mondi: francese, tedesco, ebreo, mediterraneo, perché mio padre viene dalla Tunisia... Non ho mai pensato a una patria astratta, mi sono sempre sentito cosmopolita. In più la nostra generazione è cresciuta dando per scontata la caduta del Muro di Berlino, quindi ha vissuto la fine di tante frontiere e ho respirato subito la globalizzazione. Ora, con il Covid, è cambiato tutto. Eravamo arrivati al punto limite della globalizzazione, penso al turismo di massa, ai danni al paesaggio e all'ambiente. Dovremo scoprire altri modi di vivere, e anche di fare turismo.

Lo «spatriamento» comporta la rinuncia a tante certezze, lo avete appena detto. I protagonisti di «Spatriati» negano tutti gli schemi più classici, dall'identità sessuale ai rapporti fino alle gerarchie familiari e ai progetti di vita. E anche le scelte di Olivier somigliano a questa storia...

MARIO DESIATI — Francesco e Claudia non possono, non vogliono essere per esempio maschio e femmina secondo il pensiero comune, le loro fragilità diventano la loro corazza. Soprattutto Francesco ha la percezione della fine, del crollo dello schema patriarcale in cui è cresciuto: la sua salvezza sta nel liberare la sua fame di libertà e di vita. E Claudia si sottrae a una madre oppressiva in competizione con lei: si emancipa, si prende un uomo quando le piace per vedere se è all'altezza delle sue aspettative. E così diventa una donna decisionista, aperta a qualsiasi forma di comunità familiare. I due abbandonano tutti gli schemi protettivi per scoprirsi. C'è anche un cristianesimo di sottofondo: lui ne fa addirittura uno strumento del proprio erotismo, eccitandosi quando si veste con la tonaca da prete, lei si interessa alla scrittura come un esercizio spirituale...

OLIVIER GUEZ — Tutto questo mi fa pensare alla mia bolla...

MARIO DESIATI — Quale bolla?

OLIVIER GUEZ — Uno spatriato come te, come i tuoi

LE ILLUSTRAZIONI DI
QUESTA PAGINA E DELLA
SUCCESSIVA SONO
DI ANGELO RUTA



personaggi, come me, vive in una specie di bolla, nella dimensione che si sceglie. Nella mia bolla lascio entrare ciò che voglio: ora un po' d'Italia, poi un po' di Germania, un po' di Francia... La mia nuova condizione in Italia è meravigliosa. Conosco per ora pochissima gente e camminare per strada senza riconoscere nessuno aiuta a conoscerti meglio. Claudia e Francesco sono un ottimo esempio: vivono nella loro bolla. La condizione di spatriato è un lusso, hai meno obblighi, meno pressioni sociali. A proposito, Mario, anche a me è accaduto in Francia e a Berlino ciò che ti è successo a Martina Franca.

MARIO DESIATI — Cioè?

OLIVIER GUEZ — Cioè anche a me chiedevano perché non avessi figli, o che lavoro veramente facessi...

MARIO DESIATI — Incredibile: nel cuore dell'Europa come a Martina Franca!

OLIVIER GUEZ — Esatto! Quando sei però uno spatriato, a nessuno frega niente di tutto questo. Hai uno spazio personale, sociale e culturale tutto tuo, e infinito. Nella bolla per esempio entrano un po' tutte le lingue: nel mio italiano, uso alcune parole spagnole, un mio esperanto personale... Tutte esperienze da spatriato!



La condizione di spatriato costringe a ripensare le griglie e le certezze?

MARIO DESIATI — Ho vissuto un piccolo dramma linguistico, in Germania. Ho scoperto che con il tedesco perdo l'ironia, una delle mie caratteristiche. Quando nei club di Berlino andavo a ballare, per scelta non usavo l'inglese, ma il tedesco. Con una lingua che non padroneggi perfettamente, cambi personalità. Le mie freddure apparivano insensate, patetico-melancoliche. Quindi grandi frustrazioni e grandi fraintendimenti. Certo il mio tedesco non è come l'italiano di Olivier, già eccellente. Presto, chissà, scriverai nella mia lingua...

OLIVIER GUEZ — Magari... già riesco a scrivere qualcosa... Da spatriato ho sempre rifiutato il *globish*, quell'orribile lingua pseudoinglese approssimativa e rudimentale, che mi fa soffrire perché io adoro il vero inglese, una lingua meravigliosa. A Berlino parlavo solo tedesco e anch'io ho avuto i miei problemi con l'ironia! Ho una moglie per metà tedesca e per metà francese. Quando scherzavo in tedesco persino lei non capiva se fossi serio o se giocassi. La lingua è cosa diversa dalla musica: e la musica elettronica, oggi, è un linguaggio universale tipicamente da spatriati. Impossibile capire da dove venga, oppure dove sia prodotta, ma parla a tutti...

Secondo voi, che siete due scrittori, esiste una letteratura «spatriata»?

MARIO DESIATI — Sulla musica elettronica ha ragione Olivier, bellissima definizione, è una lingua universale. Jacques Attali scrisse che la musica è una profezia e grazie a lei possiamo capire il futuro: e la musica elettronica è il futuro. La letteratura spatriata? Penso a una

ha avuto grandi problemi con i permessi di soggiorno.

OLIVIER GUEZ — La letteratura spatriata esiste. Tutta la grande produzione mitteleuropea si esprime in tedesco ma non ha nulla a che fare con il territorio tedesco. Joseph Roth, nato a Brody, nella Galizia, oggi nell'attuale Ucraina, scriveva in tedesco perché faceva parte di quel meraviglioso conglomerato di spatriati uniti da una sola lingua, appunto il tedesco, che fu l'Impero austro-ungarico... Io sono un fan dell'Impero austro-ungarico... adesso faccio un po' il Claudio Magris (*sorride*). Quel tedesco era come il latino per l'Impero romano. Poi c'è un altro caso interessante, la letteratura argentina. Adoro l'Argentina, soprattutto Buenos Aires che sembra l'invenzione di un'Europa che non esiste. Ricorda un po' Roma o Madrid negli anni Settanta ma senza nostalgie, perché l'Argentina, in quattro o cinque generazioni di emigrati europei, è riuscita a creare una mirabile cultura spatriata autonoma. Pensiamo a Borges: i suoi personaggi sono sempre un po' stravaganti, non hanno relazioni con territori precisi, non sappiamo di dove siano, da dove vengano i loro genitori, ma si rivolgono ai lettori del mondo. L'universo di Borges è totalmente spatriato come la letteratura mitteleuropea. Io naturalmente scrivo in francese ma con i libri mi rivolgo a qualsiasi lettore europeo, perché — l'ho già detto — l'Europa è il mio quadro di riferimento. In quanto ai miei personaggi, Mengele, nella sua perfidia, non è «solo» un tedesco, ma è quello che definirei un «prodotto europeo». Ora sto preparando un romanzo su una imperialista inglese dell'inizio dell'Ottocento, e penso sempre all'Europa. Poi aggiungerei l'argomento del calcio: un fenomeno super-locale, io sono un grande tifoso dello Strasburgo. Però puoi condividere la passione del calcio con tutto il mondo. La globalizzazione calcistica è molto interessante, un altro mondo di spatriati davvero particolare. Certo uno spatriato intellettuale ha molti, molti meno soldi di uno spatriato del calcio.



La politica si è accorta del fenomeno degli «spatriati», di chi vive muovendosi continuamente come voi?

MARIO DESIATI — Per un certo periodo, c'è stato molto populismo politico sui «cervelli italiani in fuga», nemmeno fossero dei disertori decisi, dopo avere ricevuto un'istruzione pagata dallo Stato italiano, ad abbandonare la propria terra. Ho visto inchieste televisive su «quanto ci costa un medico italiano all'estero». Dimenticando che gli italiani all'estero mandano soldi alle famiglie. Io credo che tutto cambierà dopo questa pandemia. Ma io mi troverò sempre dalla parte di un mondo in cui le frontiere siano qualcosa di aereo, e comunque valicabili. Un mondo in cui tutti siano liberi di aspirare a essere sé stessi. Nasciamo con due gambe, quindi possiamo restare dove siamo nati o diventare nomadi. Mi trovo in una fase in cui sono felice di essere europeo, di essere nato in un'epoca in cui ci si può muovere in molti Paesi. E poi, grazie all'Europa, abbiamo da lunghi anni la pace: ovviamente qui, purtroppo non altrove. Sarò apocalittico, ma penso sempre che il destino peggiore di un essere umano sia la guerra. Il merito è di un'Europa nata sulle macerie della più devastante guerra del Novecento, il secondo conflitto mondiale. Magari è impopolare, in Italia, sentirsi così fieri dell'Europa, che non è amata per mille motivi. Per esempio per una burocrazia assurda, quasi peggiore di quella italiana. Ma anche quella tedesca non scherza... Ho vissuto situazioni surreali e anche... uso una definizione scontata, ma che mai come in questo caso va a pennello... momenti kafkiani.

OLIVIER GUEZ — Ormai viviamo in un'epoca di spatriati. Ma c'è un tentativo di tornare indietro al localismo, al nazionalismo, si vede in Germania, in Francia, in Italia. E gli spatriati, anche se sono tanti, restano una minoranza, quindi poco importanti per la politica, che

narrativa aperta al mondo come quella di Olga Grjasnowa o della stessa Olga Tokarczuk, premio Nobel 2018, o di altri scrittori che, come loro, viaggiano, cambiano i loro orizzonti umani. Essere irrequieti e «spaesati», nel senso di privi di un Paese, aiuta ad aprirsi all'altro, a guardare il mondo da una prospettiva diversa. Da questo punto di vista Berlino, essendo una città giovane perché rinata dopo la caduta del Muro, offre un'immensa energia simbolica per scrivere. Ma persino a Berlino non tutto è facile. Per esempio la mia ex ragazza è una georgiana. Viene da un Paese profondamente legato all'Europa, scopritore della vinificazione adottata nella nostra cultura enologica, con una letteratura magnifica. Ma non fa parte dell'Unione Europea e così lei

addirittura può vederli come nemici, facendo di tutto per non creare un popolo europeo. Anch'io per avere la residenza italiana ho impiegato otto mesi: e ora devo avere la tessera sanitaria, il conto in banca... La politica burocratica impedisce la realizzazione dell'Europa, questa è la verità. Finisco con un altro accenno alla globalizzazione, al turismo di massa, ai suoi mille pericoli. Da vent'anni «tutto il mondo» è aperto e «tutti viaggiano». Il risultato è che trovi gli stessi negozi ovunque: a Monaco, a Parigi, a Roma, a Madrid, in altri continenti. Faccio un esempio: Eataly è una bellissima idea, ma se sta ovunque, non è più bello scoprire il cibo italiano in Italia e regalarlo agli amici al ritorno da un viaggio. Noi spatriati siamo nemici dell'omologazione globale. E così io continuo a farmi il mio personale Grand Tour in Italia, come un tempo, nella mia bolla...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irregolari della modernità, cittadini senza confini, confusi ma determinati, irriverenti verso gli schemi rigidi della sessualità, della famiglia, del lavoro, delle gerarchie. **Olivier Guez** ne ha fatto uno stile di vita: francese di casa a Londra, Bruxelles, ora Roma; **Mario Desiati**, pugliese trapiantato a Roma e Berlino ma anche tedesco trapiantato in Puglia, ci ha scritto addirittura un libro, appena uscito. Con «la Lettura» discutono di questa condizione più forte persino del virus. «C'è un tentativo di tornare indietro, al nazionalismo; c'è una politica che fa di tutto per non creare un popolo europeo». «Io starò sempre dalla parte di un mondo in cui le frontiere siano valicabili»

i

i



MARIO DESIATI
Spatriati
EINAUDI
Pagine 288, € 20

Lo scrittore italiano

Mario Desiati (Locorotondo Bari, 1977; in alto) ha affiancato a un'intensa attività nell'editoria (già caporedattore di «Nuovi Argomenti», direttore editoriale fino al 2013 di Fandango Libri) quella di narratore, pubblicando nel 2003 il primo libro, *Neppure quando è notte* (peQuod). Ha all'attivo anche raccolte di poesie come *Le luci gialle della contraerea* (Lietocolle 2004) ed è tra i poeti dell'antologia *Nuovissime poesia italiana* (Mondadori 2004). In qualità di narratore ha affrontato temi civili e sociali in opere come *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori, 2006), e ha raccontato con uno sguardo particolare, letterario ma anche di impegno civile, le condizioni dei lavoratori e degli emigrati dal Sud nel romanzo *Terniti* (Mondadori, 2011). Tra le opere successive l'adolescenza difficile della provincia ne *Il libro dell'Amore proibito* (Mondadori, 2013) l'incontro con i profughi albanesi in *Mare di zucchero* (Mondadori, 2014) e la vicenda di «educazione sentimentale» di undiciotenne in *Candore* (Einaudi, 2016)

Lo scrittore francese

Olivier Guez (Strasburgo, 1974; qui sopra) ha iniziato come saggista e giornalista dopo gli studi alla Sciences-Po di Strasburgo, alla London School of Economics e al Collège d'Europe di Bruges. I suoi reportage per il «New York Times», «Le Monde», la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e altre testate internazionali riguardano l'economia, la geopolitica delle risorse e la politica europea, con viaggi in Europa centrale, America Latina e Medio Oriente. Tra i suoi libri, il primo è il saggio sulla Cecenia scritto con Frédéric Encel nel 2003 (*La Grande Alliance. De la Tchétchénie à l'Irak, un nouvel ordre mondial*), cui segue nel 2007 un testo sulla vicenda ebraica in Germania dopo la guerra (*L'Impossible Retour. Une histoire des Juifs en Allemagne depuis 1945*) e il romanzo *Les Révolutions de Jacques Koskas* (2014). La prima opera tradotta in italiano, ancora un saggio, è *La caduta del muro* (con Jean-Marc Gonin, traduzione di Marco Marinelli, Bompiani, 2009). Il romanzo *La scomparsa di Josef Mengele* (traduzione di Margherita Botto, Neri Pozza, 2018), che racconta la fuga in Argentina e Brasile sotto falsa identità del criminale nazista, ha vinto il Premio Renaudot nel 2017 e ha ottenuto grande successo anche nel nostro Paese. Tra i libri più recenti, il saggio dedicato al calcio, in particolare alla «finta», al «dribbling brasiliano», e ai campioni che hanno brillato nel virtuosismo, come Rivelino, Zico, Ronaldo, Neymar e altri: *Elogio della finta* (traduzione di Margherita Botto, Neri Pozza, 2019)

